

RICORDO DI MICHELE JACOBUCCI

Nicola Ciarletta

Due ricordi, come due tagli, hanno ferito la mia infanzia, risalenti entrambi alla prima guerra mondiale. Uno, quando mia madre entrò nella nostra stanza, dove mio fratello ed io ci stavamo alzando per andare a scuola, e disse: "E' morto Andrea Bafile". Era morto un caro amico di casa: subito dopo, a scuola, il maestro celebrò con parole solenni la morte di un eroe nazionale. Questo transito dalla quotidianità all'eternità della gloria colpì molto la mia immaginazione. L'altro ricordo si compì allorché mio nonno ci disse a tavola: "Michelino vola..." e accompagnò la frase, pronunciata con un visibile stupore, con un gesto della mano che si levò lentamente in alto come a indicare le vie dell'infinito. Ricorda quasi con un senso di vergogna, per essermi lasciato andare ad una imitazione puerilmente pedissequa, di aver ripetuto letteralmente, a scuola, la frase del nonno, accompagnandola col medesimo gesto di stupore.

"Michelino" era Michele Jacobucci, altro amico carissimo di casa, e questi era, per mio nonno e per me (ma credo per una gran parte degli italiani, allora), il primo uomo che volava. Lo stupore di mio nonno per quell'avvenimento straordinario, era misto ad un timore tragico: che al nostro spericolato amico – ch'era allora giovanissimo – si liquefacessero le ali come a Icaro. Il mio, invece, non era stupore, ma l'imitazione goffa d'uno stupore "esclusivo", dovuto cioè ad una notizia che secondo la mia convinzione mio nonno avrebbe ricevuto prima di ogni altro.

Questo secondo ricordo mi rende ora più esplicita la voglia di indulgermi su Michele Jacobucci, quale amico (nell'ordine di una tradizione degli affetti privati) e quel "enfant du siècle", cioè di questo nostro secolo che, quanto a mobilità, al suo inizio non era molto dissimile dal primo secolo dopo Cristo.

Il risonare frequente di quel tintinnante quadrisillabo (Mi-che-li-no), col quale tante volte per puro lapsus veniva scambiato il diminutivo del mio nome (ni-co-li-no), mi aveva abituato a ritenere Michele Jacobucci un "enfant gate", finché la stupefacente frase del nonno non ne mutò il sembiante (me ne resi conto più tardi) in quello testé additato di "enfant du siècle": in altri termini, in quello d'un pioniere.

E tale, in realtà, Michele sarebbe stato in ogni atto che intraprendeva. La prima patente automobilistica, la ebbe lui; il primo ad uscire senza cappotto e senza cappello d'inverno, come i ragazzi d'oggi, fu lui; i primi circuiti, su strade polverose e su macchine sferraglianti, furono suoi; il primo ad infischiarne delle convenzioni, quando fossero oziose e sovente ipocrite, fu lui; il primo a scalare, tra i nostri conterranei, la Maiella ed il Gran Sasso fu lui... Ecco il punto: era un alpinista vero. Ed ecco perché, chiamato in guerra da alpino, si offrì volontariamente di volare come ricognitore: un vero uomo di montagna, non è solo uno sportivo o, se lo è, lo è pianamente, in quanto ha sentito l'irresistibile impulso che la montagna dà, quello di esplorare e spaziare. L'"enfant" aveva imparato a respirare come le montagne, le cui aspirazioni ed espirazioni sono tanto ampie e profonde che non se ne avverte all'esterno il minimo moto. Le montagne appaiono statiche e massicce, ma se ce ne allontanassimo per miriametri e miriametri, se ci collocassimo in cima all'universo, le vedremmo forse muoversi come si muove il mare. E Michelino

Jacobucci respirava l'aria che respiravano le alture che è l'aria del volo; e serbava persino nella figura, massiccia e tagliata con una scure, il retaggio delle montagne. Pareva uscire da una scultura di Barlach: aveva tratti sommari e decisi, e si muoveva con un ritmo altrettanto pesante ed esatto.

Nel ritmo del suo incedere si contavano le battute e gli intervalli, come nel passo di montagna si numerano ad una ad una, con precisione, le alternanze del respiro.

La nota costante di Michele era un castigato entusiasmo. Aveva una congeniale fede nel progresso, verso cui si prodigava per ogni via, qualunque ne fosse il settore, e sempre con studiata tecnica, addirittura con pignoleria. Fondava insieme "enigmaticamente" (era anche un infallibile scioglitore di enigmi) lo slancio del fanciullo e la pedanteria del collezionista (benché le sue collezioni fossero collezioni di cose inutili ma, ciascuna nel suo senso, puntualmente significante). Sarei tentato di definirlo un listo di Don Chisciotte e di Rancho Panza, di condottiero ideale e di subalterno che, confusi, ne facevano un campione di generosità.

Ritorno adesso ai due ricordi insieme. L'ufficiale di marina Andrea Bafile morì appiedato (vestiva il grigioverde della 'marina appiedata') per salvare un uomo della sua pattuglia: la patria che egli difendeva era non più ampia d'un singolo corpo umano, quanto basta cioè per contenerci tutte le patrie del mondo; e la sepoltura che si ebbe fu nel cuore d'una montagna: la 'Maiella madre' che come vi scrisse sull'epigrafe Gabriele d'Annunzio "guarda e benedice in eterno". Quali che fossero, in quel lontano 1917, le mie fanciullesche reazioni alla ricezione delle due notizie quasi simultanee che, nelle precise condizioni in cui furono rilevate, sono rimaste ferme nel mio ricordo, è certo che esse avevano inciso in me senza che me ne accorgessi un segno così profondo che ancor oggi, giunto alla vecchiaia e pressochè alla fine del secolo che tuttora mi ospita su questa terra, vi ritrovo e rivivo il mistero del 'tempo' di cui è costruita la nostra esistenza, destinata ad essere modificandosi di continuo e cioè a non essere più e a non essere ancora. E tale mistero tanto più ci attanaglia in quanto, da un istante all'altro o da un secolo all'altro, il passaggio come passaggio è identico. Andrea Bafile concludeva la sua individuale esistenza, testimoniando con una morte esemplare l'eroismo della risurrezione; Michele Jacobucci, sfidando tra i primissimo il volo col 'castigato entusiasmo' che gli era consueto, dava il suo piccolo ma sicuro contributo a dischiudere un'era nuova.

Stanislao Pietrostefani che fu vicino a Michele Jacobucci e che, giovanissimo, ne condivise gli entusiasmi, la tenacia nelle realizzazioni, a volte il pagare di persona, anche materialmente, ci ha inviato una lunga lettera, commossa, a volte amara, in ogni modo piena di nostalgia della quale stralciamo:

La sezione del C.A.I. e la stessa città dell'Aquila, hanno un debito di gratitudine verso Michele Jacobucci, ancora da onorare con un ricordo durevole legato alla Montagna.

Non un rifugio, non una cima, non un sentiero del Gran Sasso porta, infatti, il suo nome fra i tanti che vi figurano, se si eccettua un canalone della parete orientale del Pizzo d'Intermesoli, a lui dedicato, quale affettuoso omaggio degli 'Aquilotti del Gran Sasso' quando, nel 1927, ne effettuarono la prima ascensione.

D'altra parte, come è giusto, un ricordo di lui deve pur figurare nel primo numero della pubblicazione che, grazie agli amici aquilani, torna a rivivere dopo quarantasei anni. Non poteva non essere così, poiché fu esclusivamente Michele Jacobucci che, quale segretario prima e poi quale presidente della Sezione, ideò, compilò e fece stampare, sempre a sue spese, dal maggio 1924 al novembre 1934, i centoventisei numeri del Bollettino mensile, il quale fu 'direttore responsabile'.

Di Jacobucci è stato scritto (pag. 31 di 'Omaggio al Gran Sasso') "personaggio di tutto rilievo nell'alpinismo nazionale". Carlo Bafile ne ha egregiamente riassunto la multiforme attività ed i titoli di merito da pag. 44 a pag. 52 della stessa pubblicazione; ben poco avrei io da aggiungere, per l'alpinismo e lo sci, in una pur nutrita sintesi. Aggiungerei, forse, che tutto ciò che egli fece nei tre anni di segretario e negli anni di presidenza della Sezione, lo fece da solo; fu presidente, segretario, dattilografo e, talvolta, anche portalettere, poiché non ebbe nella sua multiforme attività un segretario competente ed operoso come quello dell'Abbate rispetto al Malvano nella Sezione di Roma o del Torpedine rispetto a me (dal 1951) e alla Nanni (dal 1953 ad oggi) nella Sezione aquilana; quei segretari ben rari che rappresentano nel 'mulino' le 'macine' rispetto all'energia che le muove.

E, tuttavia, nel decennio aureo della vita della Sezione aquilana, egli realizzò da solo ciò che ad altri sarà possibile solo nel corso di molti anni. E la migliore sintesi della sua attività è quella che lui stesso fu costretto a fare nella lettera del 6 aprile 1939, diretta agli ex consiglieri della Sezione che con lui avevano assunto il mutuo cambiario con la Cassa di Risparmio per il primo restauro del rifugio Garibaldi e per la realizzazione degli altri rifugi (capanna Bafile a Fonte Rionne e il rifugio Cicchetti ai M. Sibillini), debito che egli estinse personalmente restituendo materialmente a ciascuno dei coobbligati da propria firma.

Di ciò ho fatto cenno nel capitolo 'La vita del rifugio' nel volume AA.VV. "Il rifugio Garibaldi tra cronaca e storia", Bologna 1980.

Ben poco potrei aggiungere. E' noto che fu Michele Jacobucci nel 1946 a promuovere la nuova 'Costituente della Sezione' (cfr C. Bafile, pubbl. citata). Meno nota è l'opera di assistenza, silenziosamente svolta da lui quasi fino alla vigilia della morte, per gli ex alpini e per gli amici montanari di tutta la regione abruzzese, interessandosi gratuitamente, anzi con dispendio personale, di pratiche di danni di guerra, di pensioni, di riconoscimenti di servizi bellici ecc. Il tutto silenziosamente e umilmente, recandosi sempre di persona nei vari uffici, facendo lunghe attese, scrivendo centinaia di lettere con la sua vecchia macchina a nastro verde.

E dovrei concludere con la considerazione un po' amara di anni di obliterazione dell'opera multiforme, e sempre disinteressata ma nel senso più autentico della parola, di un uomo che onorò da solo i debiti insieme ad altri

contratti mentre nessuno di noi ha dopo la sua scomparsa onorato il debito di gratitudine che il Club Alpino Italiano e la città hanno verso di lui.

Stanislao Pietrostefani

Nel "Bollettino" che rivive dopo anni di silenzio non poteva mancare il ricordo di Michele Jacobucci, di "don Michele", ovvero il suo fondatore. Abbiamo chiesto dei medaglioni a Nicola Ciarletta ed a Stanislao Pietrostefani. Non ci ha fatto attendere Nicola Ciarletta nel darci la sua testimonianza. Ci tenevamo. Nicola sa 'ricordare' per tutti noi. Sa depurare il ricordo dal contingente per far vibrare le note intime della comunità 'valliva' alla quale apparteniamo.

Costretti ormai ad emigrare, a Natale a Pasqua ci ritroviamo con i vivi e con i morti.

Ma anche questa occasione del primo numero della terza serie del "Bollettino" era buona come una pasqua epifania per ritrovarci tutti noi nati tra l'Aterno e il Gran Sasso. E' un senso di continuità esaltante e denso di speranze. E i giovanissimi? Sapranno raccogliere il senso della continuità della vita? Oppure saranno estraniati dai loro 'viaggi' senza ritorni? Vogliamo sperare che no. Per lasciare loro il ricordo vivificante di don Michele (Mi-che-li-no, come di Nicola) che volò per primo. Ma per davvero.

CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DELL'AQUILA
"BOLLETTINO"
GIUGNO 1980

IN RICORDO DI MICHELE JACOBUCCI

L'avevamo incontrato nello scorso giugno in montagna, e più propriamente al Gran Sasso. Era sempre lo stesso dei suoi anni giovanili, sempre affabile e sorridente, pieno di ricordi e di grande modestia. Nipote del primo Presidente della Sezione dell'Aquila del CAI, ereditò da lui quell'energia unita ad una grande passione per i suoi monti che aveva eletto a sua ragione di vita; e non è facile oggi riassumere l'opera organizzativa ed il contributo che dette alla valorizzazione delle montagne abruzzesi. Fu uno dei pionieri dello sci nell'Italia Centrale, ed affiancandosi all'attività della Sezione di Roma del Cai ottenne dei grandi successi per lo sviluppo dell'alpinismo estivo ed invernale.

Fu fondatore del Gruppo Aquilano Sciatori ed attraverso tale organizzazione diffuse lo sci nei vari centri abruzzesi stimolando gare e convegni sciatori. Nel 1928 organizzò nella sua Città il XLVIII Congresso del Club Alpino Italiano, ed in seguito fu il promotore della Scuola di Roccia del Gran Sasso organizzata dall'universitario Emilio Tomassi, che portò la sezione dell'Aquila alla conquista del "Rostro d'Oro del CAI". Fu un attivo collaboratore dell'attività della Sezione di Roma in Abruzzo e ne seguì, con essa, le varie iniziative, portandovi un efficiente contributo. Vogliamo qui particolarmente ricordare il "Consorzio tra la Sezione di Roma e la Sezione dell'Aquila per i Rifugi del Gran Sasso d'Italia".

Nel 1934 lasciò la Presidenza della Sezione, ma rimase sempre vicino ai suoi monti, collaborando con la sua antica sezione ed organizzando la locale sezione dell'ANA che lo ebbe come Presidente sino alla sua Scomparsa.

Oggi il suo spirito è rimasto fra le rocce dei suoi monti, e noi non possiamo dimenticarlo. Ci sia sempre da guida e da sprone la sua nobile figura alla cui memoria ci inchiniamo in atto di amore e di riconoscenza, fulgido esempio di nobilissime virtù, per cui lascia tra gli alpinisti romani universale rimpianto e ricordo imperituro.

a.d.

L'APPENNINO
NOTIZIARIO BIMESTRALE DELLA SEZIONE DI ROMA
DEL CLUB ALPINO ITALIANO
MARZO - APRILE 1967
Anno XV n. 2

JACOBUCCI Michele * L'Aquila, 12.4.1897 - 1966

Articolista per giornali e riviste ed autore di monografie apparse sulle principali pubblicazioni di montagna. Fu membro di varie commissioni tecniche del CAI e Presidente della Sezione CAI dell'Aquila.

GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

LA MONTAGNA IN PUNTA DI PENNA

Le vette della cultura

La memoria storica del GISM

Elementi di cultura alpina

Nuovi Sentieri - Luglio 2003

